



DAL NOSTRO INVIATO.

GENOVA. «Ora no, ora no... Abiate pazienza, è ancora presto. Ne parliamo tra qualche giorno a Roma». Scalfaro delude il capannello dei cronisti, ansiosi di carpire, durante la trasferta di ieri a Genova, qualche particolare in più sulle prove tecniche di mediazione in corso per le riforme. Ma

l'indiscrezione sul «patto con D'Alema», che sarebbe stato siglato la scorsa settimana in due incontri riservati al Quirinale e a Castelporziano, sembra poggiare su un solido retroterra. A cominciare dalle convinzioni da sempre espresse in pubblico e in privato dal presidente sulle riforme, e non solo sui temi della giustizia. Convinzioni che innanzitutto collimano, s'è visto, con la piega già presa - per la spinta di D'A-

Mediazione Il capo dello Stato apprezza le soluzioni emergenti su federalismo, Senato, presidenzialismo e giustizia

ra si chiede: «Dopo sette anni qualcuno mi sa davvero dare una definizione esatta di federalismo?». Scalfaro - in sintonia con le conclusioni raggiunte ora sulla base di un'intesa tra Ulivo e Polo che bypassa la Lega - proprio in Liguria, a Imperia, un paio di mesi fa sostiene che per adesso non sarebbe convincente un modello di federalismo che si applicasse

istantaneamente e ugualmente in tutta Italia. Ci sarebbero di sicuro - aggiunge qualche giorno dopo a Salerno - regioni meno pronte, che avrebbero bisogno di tecnici, di esperti, capaci di aiutarle a esercitare le nuove autonomie. Il sistema che il Quirinale ipotizza, risponde ai criteri graduali che sono stati scelti in un complicato equilibrio di compromessi. E, oltre alle regioni, nell'impostazione di Scalfaro, ancora molto legata a

l'esperienza dell'assemblea costituente, si dovrebbe tener conto anche dei comuni e delle province.

Il Senato: la mediazione raggiunta la scorsa settimana tra D'Alema e Pisanu, e che apre la strada a un «Senato semifederale», soddisfa sostanzialmente Scalfaro. Il quale ha sempre sostenuto che l'assemblea di Palazzo Madama non deve essere lasciata senza poteri. Sennò ci troveremo nel giro di pochi anni con un

sistema monocamerale. Che in sé non sarebbe da considerare una jattura, ma che contraddice alla necessità - molto sentita da Scalfaro - di un «doppio controllo».

Presidenzialismo: Fini all'inizio era contrario alla Bicamerale; lo si è conquistato grazie all'accordo che prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Che - secondo Scalfaro - in questa versione «non è proprio la fine del mondo». Il problema vero rimane il bilanciamento tra po-

teri del premier e quelli del Quirinale. Si chiede il presidente: se sull'Irak o sulla Bosnia i due vertici dello Stato si fossero trovati in disaccordo, quale avrebbe dovuto prevalere? Secondo Scalfaro sicuramente il premier, espressione di una maggioranza parlamentare.

Per come si sono messe le cose nel dibattito costituzionale, il Quirinale pensa alla possibilità di qualche aggiustamento. Minimizzano, tuttavia, dal Colle: non c'è nessun patto, nessun interventismo. Ma oggi - si ammette - è ben vero che si sta cercando di imboccare, dopo tante contraddizioni, fondamentalmente proprio quella direzione che più volte il presidente ha indicato. Esercitando lui certamente un suo alto ruolo di «mediatore». Ma senza mai travalicare (e questa si può intendere come la risposta infastidita alle critiche di un Boato) il ruolo del Parlamento e i limiti che la Costituzione impone al presidente.

Politicamente le intenzioni di D'Alema, in questa fase di difficoltà, coincidono spesso - si fa osservare - con le «dritte» di Scalfaro. E soprattutto con il suggerimento di trovare «ostinatamente» accordi con Berlusconi.

Giustizia: a cominciare dal tema dell'amministrazione giudiziaria. Il passepartout qui è un pacchetto di «principi» generali, da scrivere nella Costituzione. Mentre il resto - quello che la presidente dell'Anm, Elena Paciotti, ha definito il «superfluo» dopo un colloquio al Quirinale - è da affidare, invece, alla legislazione ordinaria.

Rimane il punto interrogativo sull'effettiva disponibilità dell'ondivago Berlusconi a un confronto di merito almeno un po' più libero dall'ipoteca delle proprie vicende giudiziarie. Si vedrà.

Intanto all'azione del Quirinale giunge un esplicito plauso da parte di Walter Veltroni, proprio sul tema giustizia: «Il presidente della Repubblica sta dando, come sempre nei momenti più difficili della storia di questo paese, un contributo di saggezza, di equilibrio e di senso della responsabilità». Il vicepresidente del Consiglio ritiene «saggia» l'idea di affrontare in Costituzione alcuni principi fondamentali, esaminando il resto per via ordinaria in sede parlamentare.

«In fondo - ha ancora notato - era quello che avevo sostenuto nell'intervista alla «Repubblica». Mi pare che questa opinione ora si stia allargando, anche con il conforto dei pareri più autorevoli».

Vincenzo Vasile

Il presidente, ieri a Genova, non ne ha parlato. Ma il Quirinale lascia capire che c'è l'intesa con D'Alema per sbloccare la Bicamerale

Scalfaro spinge le riforme

Veltroni: «Sulla magistratura intervento saggio»



Il presidente della Repubblica Scalfaro all'inaugurazione della biblioteca Berio a Genova. Zennaro/Ansa

Il presidente della Repubblica Scalfaro all'inaugurazione della biblioteca Berio a Genova. Zennaro/Ansa

Il segretario dei Popolari e l'ex presidente tornano ad agitare le acque del centro

Accordo a sorpresa tra Marini e Cossiga Ppi e Udr insieme alle elezioni in Friuli

Discussa anche la possibilità di liste comuni alle europee

ROMA. Correrà da solo in Friuli il Partito popolare di Franco Marini? Potrebbe essere così, nelle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale, il 14 giugno prossimo. Però con la benedizione di Francesco Cossiga e un consiglio chiaro dell'ex presidente agli «amici friulani»: «Privilegiare le alleanze con il Partito popolare rispetto a quelle con Forza Italia». Il quadro si complica: tra movimenti illy, movimento Cacciari, movimenti locali, democratici di sinistra, Lega, Forza Italia ed altro, il Friuli rischia di diventare una bolla di simboli e di sigle, qualcuno dei quali potrebbe portare la speranza di una nuova Dc. D'altra parte si vota con la proporzionale. E Franco Marini ha colto al volo l'opportunità: «In Friuli ognuno va per conto suo. Rischi di rottura con il Democratico di sinistra? Lì non c'è la lista dell'Ulivo... non credo si possa rompere nulla».

Ad aprire le danze o, meglio, il balletto delle cortesie reciproche era stato proprio Cossiga. Esternato il suo

paterno «consiglio», richiamata all'ordine del giorno la possibile alleanza elettorale tra Udr e Popolari, aveva precisato: «Non intendiamo porre alcuna condizione. Nessuno si è mai sognato del resto di chiedere a chi ha voluto aderire all'Udr di rompere alleanze locali con Forza Italia, alleanze stipulate in base ad elezioni in cui si è concorso insieme». Cossiga però non si è voluto limitare al Friuli. Pensa in grande e vuole aprire ovunque è possibile: «La tendenza è legata alle situazioni locali». Unica precisazione: «Le alleanze saranno o meno con il Ppi nella misura in cui questo partito privilegerà alleanze con l'Udr piuttosto che con il Pds». Un passaggio a Marini, insomma, in attesa del tiro. Marini ricambia con una visita a Palazzo Giustiniani nell'ufficio dell'ex presidente. Quaranta minuti, che Marini definisce uno scambio di opinioni a tutto campo e una considerazione riservata al Friuli: «Ne abbiamo parlato

senza approfondire. Lì c'è una situazione locale sulla quale nessuno ha messo veti...». Qualcuno avanza l'ipotesi inquietante: «Avete intenzione di rifondare la Dc?». E Marini nega: «La Dc non è all'ordine del giorno, né per me, né per Cossiga. La nostra posizione è comunque chiara. Quella con Cossiga è stata una riflessione a carattere generale, che non può cancellare un dato certo: abbiamo messo in piedi ventidue alleanze di centrosinistra ventiquattro. Dove non ci siamo riusciti, il problema non è nostro». Cossiga però non frena e, dopo l'incontro, ricorda i bei tempi andati («non dimentico quando Marini mi fu vicino da dirigente sindacale, nella difficilissima campagna elettorale del '76 quando ero in corso dell'interno e in cui evitammo il sorpasso del Pci») per concludere che per lui il dato è tratto: «Ho confermato a Marini che è mio intendimento portare i gruppi che concorrono all'Udr a schierarsi già alle prossime

elezioni per l'alleanza di tutti i partiti che si rifanno ai valori del partito popolare europeo». Cossiga s'è solo preoccupato di lasciare la decisione finale ai «nostri comuni amici friulani». Per quanto riguarda lui e Marini tutto è a posto. A nome degli «amici friulani» risponde il popolare Giancarlo Cruder, presidente della giunta regionale: «Non posso che essere felice».

Cossiga non si è occupato solo del Friuli. Prima s'era voluto esprimere anche a proposito delle elezioni a Cagliari per il sindaco. Sosterrà, all' fianco di Forza Italia, Mariano Delogu, mentre ha definito impraticabile la candidatura di Nicola Grauso, il «simpatico Grauso... lo sfidante dell'Onu nonché trasvolatore». Ma in questo caso l'Udr non c'entra e il consenso a Delogu non deve venire letto come dissenso nei confronti di chi vorrebbe costruire l'Udr in Sardegna.

O.P.

IL PERSONAGGIO

Alla manifestazione partecipa Occhetto, polemico con il capo dello Stato

Di Pietro lancia il suo referendum anche a Milano

L'ex pm raccoglie le firme e annuncia: «Preparo un pdl sul finanziamento dei partiti». «Sulla giustizia sono d'accordo con me stesso».

MILANO. La giustizia? «E che ci azzecca?». Scalfaro, la Bicamerale? «E che ci azzecca?». Non ci azzecca niente per Antonio Di Pietro. Il senatore dell'Ulivo non concede spazio a domande che non siano legate al motivo della sua visita a Milano, all'obiettivo che, in questo momento, gli preme di tutti: raccogliere le 500 mila firme per il referendum per l'abrogazione della quota proporzionale per la Camera e per il quale ha passato la mattinata in Galleria Meravigli con Segni e Occhetto, polemico, l'ex segretario del Pci-Pds con Scalfaro che «non deve moltiplicare i pasticci, aumentando le possibilità di compromesso tra i vari pezzi delle istituzioni». Per Occhetto il referendum non è contro la Bicamerale ma «contro l'accordo di casa Letta».

Nella sede del Movimento dell'Italia dei Valori è una giovane giornalista a beccarsi il «che ci azzecca» più gelante, che annulla le successive questioni. Di Pietro assume la faccia scoccata di Nanni Moretti in *Palombella Rossa*: per lui è una domanda

«da ultima spiaggia» quella sulla strana coincidenza logistica - «logistica, e che vuol dire?», tra l'ubicazione della sede del suo Movimento e la casa di Craxi. Coincidenze della vita: anche in piazza Duomo, mentre stava raccogliendo le firme con Segni e Occhetto, lo faceva sotto le finestre dell'ufficio dell'ex segretario del Psi. «E che ci posso fare io se quello stava dappertutto?».

La pioggia bagna i matrimoni fortunati e scroscia in via Montevideo 19 dove si celebra con rito abbreviato lo spozialto tra Antonio Di Pietro e Italia dei Valori, «un movimento propositivo, non un partito, garante del rispetto del programma dell'Ulivo». Ma anche il matrimonio tra Di Pietro e l'Italia referendaria - «la differenza tra me e Pannella è che io propongo una cosa alla volta». Un quarto d'ora di conferenza stampa - Di Pietro è in anticipo e alle 15,10 tutti fuori - e poi via in macchina, in volo per Roma, dove lo aspetta-



Il senatore Antonio Di Pietro. Ansa

no le telecamere di Mixer.

Le domande sono concentrate in pochi minuti e a quelle sulla giustizia la risposta è da commedia dell'arte: «Condivido quello che ho detto» (a *Repubblica*, l'altro ieri, ndr). Qual è la collocazione dell'Italia dei Valori rispetto alla crea-



Il senatore Antonio Di Pietro. Ansa

zione di un nuovo centro? «Noi giriamo con il programma dell'Ulivo e diciamo: siamo noi che lo rispettiamo. Non ci si può chiedere di rispettare il programma in nome di un'esigenza superiore». Le iniziative, per Di Pietro, devono sempre essere propositive. «Segnaliamo qualche cosa quando c'è un'anomalia, a cominciare dal referendum maggioritario e la legge di iniziativa popolare per il doppio turno alla francese».

Poi si passa al finanziamento dei partiti - «Stiamo predisponendo un progetto di legge da presentare prima che cominci la discussione in aula» - fino al 513 - «Un atto di civiltà da condividere per il futuro, che però non deve intaccare le istruttorie già svolte».

Antonella Fiori

Convegno Ds sui servizi di Intelligenza

Brutti: «È possibile riformare subito il segreto di Stato»

ROMA. Secondo Pietro Folena la riforma potrebbe decollare «entro il 1998». Anche nei servizi segreti, per decenni inseguiti dal sospetto, spesso non peregrino, di remare contro la democrazia e la stabilità del nostro paese, potrebbe finalmente cambiare aria. È probabilmente, come ha annunciato il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, il primo tabù a cadere sarà quello del segreto di Stato.

Dei «servizi» si è parlato ieri a Roma nel corso di un convegno promosso dalla Direzione dei Democratici di Sinistra e dai gruppi parlamentari Ds e dell'Ulivo, cui hanno preso parte studiosi e addetti ai lavori (tra i presenti in sala il comandante dei Ros generale Mor). Sullo sfondo della discussione il nuovo contesto (lotta alla criminalità e al terrorismo internazionale nell'area del Mediterraneo) nel quale si colloca il «sistema dei servizi», per decenni strumento nella lotta tra i blocchi e, in Italia, sponsor o «clienti» nella battaglia politica tra i partiti di governo. Di qui i richiami che si sono sentiti ieri all'«efficienza e alla professionalità» e alla «trasparenza», perlomeno nelle assunzioni degli 007, fino a poco tempo fa fiduciari dei partiti di governo. Il punto di partenza della riforma saranno, almeno in parte, i risultati cui perverrà la «commissione lucci» istituita dalla presidenza del consiglio lo scorso anno e che ha recentemente riprodotto i lavori dopo una richiesta di una maggiore puntualizzazione da parte di Prodi. Il titolo della bozza redatta dalla commissione (non si tratta di un documento riservato, ma anzi lo si può leggere su Internet) parla di «Sicurezza della Repubblica» («e di tutte le sue istituzioni») ha precisato il professor Gaetano Silvestri, membro della commissione (Lucci), mentre finora il compito dei servizi è stato quello di occuparsi della «Sicurezza dello Stato». La riforma punta su una «coerente catena di competenze» al cui vertice c'è il presidente del consiglio, garante nei confronti del parlamento e dell'opinione pubblica. «Assoggettato» al capo del governo con una delega «revocabile senza preavviso se cade il rapporto di fiducia» c'è, nelle previsioni della commissione, un «ministro senza portafoglio». Una proposta che «crea problemi» e che ha sollevato «difficoltà comprensi-

bili» secondo Brutti convinto che occorre accorciare la «distanza» tra il capo del governo e gli apparati di intelligence destinati ad una delega specifica ad un «sottosegretario di Stato». Sulla sostanza tuttavia tutti concordano e cioè sulla necessità di superare rapidamente la legge 801 del 1997, secondo il professor Giuseppe de Luttis anche «ampliando i poteri del comitato parlamentare» e stabilendo «limiti di tempo» per il segreto di Stato, secondo Clelia Pisperno (Democratici di sinistra) istituendo la figura del garante che individua appunto il limite tra lecito e non lecito. È uno dei punti toccati da Brutti che ha citato una recente sentenza della Corte Costituzionale che si riferisce alle indagini su uno straniero sospettato di reati di terrorismo. In quel caso i servizi si appellarono al segreto di stato per «tutelare i funzionari sottoposti all'esercizio dell'azione penale per attività di intelligence e di controllo su una persona sospetta, realizzate nell'adempimento del proprio dovere». Ma oggi appunto non esistono «regole chiare e con un chiaro discrimine» né per tutelare i funzionari né e soprattutto per evitare depistaggi e inquinamenti.

Da ciò Brutti ricava la convinzione che «da subito, senza cioè aspettare la fine dei lavori della commissione Lucci, si possa presentare un disegno di legge che riguardi il segreto di Stato, l'ufficio centrale della sicurezza e la disciplina degli archivi». Il provvedimento, secondo il sottosegretario alla Difesa dovrà avere «effetto retroattivo e poter contribuire a fare luce su molte cose del passato» anche se nel caso dello stragi i documenti del servizio segreto militare sono già a disposizione dei giudici.

Su una «via preferenziale» per alcune materie tra cui il segreto militare si è detto d'accordo anche Pietro Folena secondo il quale si «può mettere mano alla materia con un disegno di legge» che disciplini tra l'altro il segreto di Stato. Secondo Folena sia che si investa un ministro sia che la delega tocchi ad un sottosegretario si deve trattare di un politico «impegnato a tempo pieno, 24 ore su 24» e la ripartizione tra compiti «esteri e interni deve essere netta».

Toni Fontana

Processo Prinzivalli

Niente arringa «Difesa negata»

«È un ulteriore attentato ai diritti della difesa. Siamo di fronte ad un Tribunale speciale». È il commento del giudice Giuseppe Prinzivalli alla decisione del tribunale di Palermo che ha rifiutato di concedere i termini a difesa al suo difensore d'ufficio, dopo che i legali del magistrato avevano già abbandonato «per pregiudizio contro l'imputato». Il giudice è accusato di associazione mafiosa, corruzione e altro. Il suo legale d'ufficio ha rinunciato all'arringa chiedendosi solo l'assoluzione.

Federalismo

Mancino: ci sono punti da rivedere

A Nicola Mancino, presidente del Senato, il testo della Bicamerale sul federalismo non piace molto. Perché, dice, «se per federalismo intendiamo sottrazione di alcuni poteri a Roma e attribuzione agli enti locali, sono d'accordo». Però, aggiunge, l'impianto discusso a Montecitorio presenta alcuni punti da rivedere «sulla legislazione concorrente: bisogna riflettere sulle attribuzioni delle materie sulle quali hanno competenze la regione». Punto irrinunciabile: autonomia fiscale e solidarietà.

Quirinale

Taradash: niente proroga

A Marco Taradash, deputato del Polo, l'idea di una possibile proroga per l'attuale inquilino del Quirinale non va proprio giù. Ieri ha affidato alle agenzie una nota per polemizzare con Cesare Salvi, presidente dei senatori dei Democratici di sinistra, «che in un'intervista ha rilanciato l'idea»: avrebbe conseguenze gravissime.

Soldi ai partiti

Oltre mille emendamenti

La legge che anticipa un finanziamento di 110 miliardi ai partiti arriva oggi in aula alla Camera. E la seduta si prevede rovente. Dipietristi sul piede di guerra: annunciano oltre 1.000 emendamenti.